



DANIELE ARGHITTU

I giornali raccontano

Storie e cronache della Val Pellice
1910-1914

Claudiana - Torino
www.claudiana.it - info@claudiana.it

Daniele Arghittu

lavora a "L'Eco del Chisone" ed è codirettore de "L'Eco mese". Ha studiato Storia all'Università di Torino. Giornalista professionista dal 1998, ha scritto libri di storia locale e sportiva: *Hockey Valpe: storie e leggende di un mito* (Perosa Argentina, Lar Editore, 1997); *Quattro passi a Luserna San Giovanni* (Torino, Hapax, 2001); *L'Eco del Chisone - 100 anni della nostra vita: 1906-2006* (Pinerolo, Ed. Coop. Cultura e Comunicazioni sociali, 2006); *Valpe, 70 anni di emozioni* (Luserna San Giovanni, Sanmorì, 2007).

A Giorgio Roman, che mi ha mostrato quante storie celino gli archivi.

ISBN 978-88-7016-822-8

© Claudiana srl, 2010

Via San Pio V 15 - 10125 Torino

Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42

e-mail: info@claudiana.it

sito internet: www.claudiana.it

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

16 15 14 13 12 11 10 1 2 3 4 5

Grafica: Elisa Corsani, Vanessa Cucco e Andrea Vinti

Stampa: Pressgrafica srl, Gravellona Toce (Vb)

In copertina: sullo sfondo, «Daniel, Marie et Riccardo Turin à la patinoire [di Torre Pellice]» (foto di Henri Peyrot, 17 gennaio 1909; Archivio Fotografico Valdese); riquadri dall'alto, «Torre Pellice vista dalla strada al Villar» (foto di Henri Peyrot, 22 aprile 1911; Archivio Fotografico Valdese); «Mariage Daniel Turin et Marie Margiunti» (foto di Henri Peyrot, 2 settembre 1899; Archivio Fotografico Valdese); «Passaggio a livello a Bricherasio» (foto di Henri Peyrot, 14 agosto 1913; Archivio Fotografico Valdese); Monumento a Pietro Chauvie (Derna, Libia; foto di Corrado Jalla, aprile 1912; Archivio Fotografico Valdese).



Con il contributo della Regione Piemonte - L.r. 12/2008

Introduzione

Chi scrive un articolo di giornale – soprattutto su una testata locale – non pensa alla storia, ma alle storie. Osserva la vita di ogni giorno e la racconta: accadimenti piccoli e grandi, destinati a esaurire presto il proprio interesse, poiché scalzati da notizie più fresche.

Solo di rado le storie diventano storia. Gli eventi che resistono alla selezione della memoria a breve termine sono inusuali. E quando un giornalista ha la ventura di imbattervi, può rischiare persino di non accorgersene: è difficile leggere una parola scritta in grande appoggiando il naso sul foglio.

Eppure, nonostante il punto di vista dei settimanali locali sulla realtà sia talvolta distorto, sfogliare giornali vecchi di cento anni è come setacciare la sabbia di un fiume aurifero. Non si troveranno grandi pepite, ma un'incredibile quantità di pagliuzze: dimenticate dalla memoria comune e tralasciate dagli storici, ma non per questo di scarso valore.

Con lo spirito del giornalista che condivide – oggi – la stessa prospettiva distorta dei colleghi di un secolo fa, ho scelto un tratto di fiume, quello della Valle del Pellice, e mi sono messo al setaccio. Quello che tenete in mano è il frutto del lavoro di un anno. Sono riemersi dalla fanghiglia dell'oblio eventi, personalità, idee, contrapposizioni, progetti, emozioni, voltaggiaccio, sofferenze, curiosità, orrori, piccolezze, slanci, passioni. Non ho fatto altro che ripulirli e sistamarli in ordine cronologico, proponendo tredici filoni di lettura.

Forse gli storici, quelli veri, potranno trovare in queste pagine – accanto a inevitabili errori, miei e di chi scriveva allora – qualche spunto per le loro ricerche e analisi. Ma la mia ambizione è ancora più grande: quella di poter incuriosire, interessare e divertire chiunque si senta legato, per qualsiasi ragione, alla Valle del Pellice. In fondo, non faccio altro che riconsegnargli qualcosa che gli appartiene di diritto.

Daniele Arghittu

Ringraziamenti

Se sono riuscito a completare questo volume, che avevo in mente da tempo, lo devo a molte persone, cui esprimo la mia gratitudine.

A Mariella Tagliero, per avermi accolto nelle tante ore di ricerca presso la Biblioteca del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice. A Donatella Sommani e Marco Fratini, per l'ospitalità – del tutto eccezionale – nel periodo di chiusura estiva della biblioteca.

A Gabriella Ballesio, per le piacevoli chiacchierate e per le risposte a numerosi interrogativi. A Enrica Mora, per la paziente ricerca delle immagini nell'Archivio valdese. A Sandra Pasquet, per avermi fatto conoscere suo padre; e a Bruno Pasquet, per i suoi preziosi ricordi.

A Sergio Marchini, per l'appassionata disponibilità nel farmi consultare "Il Pellice" presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, dove ho trovato l'unica copia disponibile delle annate dal 1910 al 1914 (i pac-

chi erano ancora intonsi: è stata un'emozione aprirli per primo dopo circa un secolo). A Sabrina Masoli, per avermi ospitato nelle due piacevoli settimane fiorentine.

A Pier Giovanni Trossero, per avermi lasciato spulciare i vecchi numeri de "L'Eco del Chisone". A don Aldo Rolfo, per avermi aperto l'Archivio della Parrocchia del Sacro Cuore di Luserna S. Giovanni.

A mio padre, Marcello Arghittu, per avermi aiutato nella caccia all'errore. A Michela Perrone, per avermi sopportato pazientemente nei momenti di difficoltà, nonché per aver corretto ulteriormente il testo prima che lo sottoponessi alle sapienti cure dell'editore.

A Manuel Kromer, per aver creduto sin da subito al progetto; a Bianca Piazzese, per i consigli e lo sprone a proseguire; a Laura Pellegrin, per la revisione finale; e a Vanessa Cucco e Andrea Vinti, per l'accurato lavoro di impaginazione.



Storie

Un delitto efferato

Nei primi anni del Novecento, le cronache dei settimanali erano colme di noterelle chiamate con sarcasmo «Carezze coniugali». Rendevano conto, con inquietante frequenza, di maltrattamenti in famiglia. Talvolta, questo diffuso malcostume era alla radice di vere e proprie tragedie.

«Domenica la pacifica vita cittadina era funestata da un orribile dramma coniugale, di cui non si ricorda l'uguale in questa valle, però un compito ingrato per il cronista è il dover descrivere»¹. “L'Eco del Chisone” avvertì il lettore sin dalla premessa: l'uxoricidio avvenuto la mattina del 22 dicembre 1912 era una notizia sconvolgente, per la placida Torre Pellice. Ma occorre rilevare come il «compito ingrato» sia stato assolto pienamente dal corrispondente del settimanale di Pinerolo, che dedicò un lungo reportage all'avvenimento. Ben diverso l'atteggiamento dell'“Avvisatore alpino”, generalmente prodigo di particolari nelle cronache valligiane. Forse la propensione al dettaglio dimostrata *una tantum* dal foglio cattolico va ricondotta all'appartenenza dei protagonisti alla comunità valdese.

Il fatto fu subito riportato nella sua crudezza: «Il procaccia postale e rivenditore di giornali Coughn Giovanni di Daniele, d'anni 37 giungendo a casa verso le ore 12,30, dopo il suo servizio, con un colpo di rivoltella uccideva la moglie sua Elisa Aldina Marauda. Alla prima notizia, che rapidamente si diffuse quindi in paese, accorsero alla casa Coughn in via Regina Margherita, il Maresciallo dei RR.CC., il dott. Davide Rivoir, il dott. cav. Trossarelli, e molte altre persone, senza però potere più recare sollievo alla povera vittima»².

L'articolo si sviluppò con uno schema inusuale per gli anni Dieci. Anticipando lo stile dei rotocalchi, sud-

divise gli argomenti a capitoli, cominciando da «I protagonisti»: «Si dice che fin da giovane, il Coughn Giovanni, contrariamente ai suoi fratelli e sorelle, dimostrasse già un carattere cattivo, invidioso, egoista, facilmente irascibile, ed anche col padre, ottima persona, aveva già frequenti litigi.

L'alcolismo, a cui il procaccia postale si era dato in questi ultimi anni, bevendo molti liquori, – l'irreligione assoluta del disgraziato, imbevuto di idee sovversive – (che aveva però cura di nascondere specie con chi sapeva essere di opinione contraria) – [...] lo resero più malvagio e crudele.

La moglie sua invece, disse lo stesso Pastore Valdesse comm. Tron, ai funerali, era donna laboriosa, madre esemplare, che allevava con cura i suoi sei figliuoli, – il maggiore dei quali ha ora 10 anni, – mandandoli sempre puliti e lindi»³.

“L'Eco” contestualizzò la vicenda analizzando «I precedenti»: «Il Coughn Giovanni aveva sposato la Marauda, nativa di Luserna S. Gio., circa undici anni fa, ma fin dai primi giorni dopo il matrimonio, per motivi di gelosia (sorta da sospetti che i più ritengono infondati) incominciarono i litigi, i maltrattamenti e le sevizie del Coughn contro la moglie che fu quindi povera martire.

Dopo qualche anno i coniugi si separarono, ma poi la Marauda per amore dei figli, e nella speranza di un migliore trattamento da parte del marito, era ritornata in casa; ma ricominciarono poco dopo i litigi, e si fecero sempre più frequenti ed anche violente le scene del marito ogni volta che giungeva a casa. Il Coughn però si dimostrava cortese col pubblico, e nessuno, certo, neppure la stessa moglie, avrebbe suppo-

sto che egli fosse stato capace del vile assassinio commesso»⁴.

Invece, era alle porte un terribile «Epilogo»: «Anche la stessa mattina di domenica, dopo una nuova scenata colla moglie, il Cougn fece come al solito il suo servizio di rivenditore di giornali nel paese, ed alle 12, presi i sacchi della posta, li portava alla stazione ferroviaria, senza che mai alcuno di quanti lo avvicinarono riscontrasse in lui un contegno diverso, o qualche sintomo di pazzia da cui qualcuno si dice ora che fosse affetto il disgraziato.

Dopo la partenza del treno alle 12,20 il procaccia postale ritornava a casa ove la moglie attendeva per il pranzo.

I bambini giuocavano nel cortile, il più giovane, di sei mesi, dormiva nella culla, e vicino a lui la madre, assopita per un malessere che aveva accusato poco prima, stava seduta col gomito appoggiato alla tavola e la testa sulla palma della mano.

In tale atteggiamento la vide il marito quando entrò, ed avvicinatosele, senz'altro le sparò alle tempie un colpo di rivoltella che riuscì subito mortale.

Quindi l'uxoricida puntava l'arma contro di sé, e sparandosi altri tre colpi, producendosi però ferite o meglio ustioni guaribili in pochi giorni.

La povera donna soccorsa dai parenti subito accorsi alla detonazione fu trasportata in barella della Croce Rossa all'Ospedale Valdese, ma prima di giungervi essa cessava di vivere.

L'assassino medicato all'Ospedale Valdese dal dott. Rivoir, fu tradotto in caserma, e poi lunedì a Pinerolo.

Egli tenne nel primo interrogatorio subito davanti al Pretore, un contegno cinicamente indifferente, e per nulla pentito dell'infame atto commesso»⁵.

I funerali della vittima, «eseguiti nel pomeriggio di martedì, riuscirono imponenti per il gran numero di persone che vi parteciparono.

La povera donna Marauda lascia di sé un largo rimpianto nella popolazione tutta, che è tutt'ora indignata contro il malvagio e vile assassino, che nel terribile istante, non lo ritenne neppure il pensiero dei figli! Ad essi provvederà la pietà dei parenti e di altre benefiche persone che cercheranno pure di rende-

re meno triste e odioso il ricordo del loro genitore disgraziato»⁶.

Il duro atteggiamento che il settimanale cattolico attribuì alla popolazione torrese rifletté quello del cronista. Risulta del tutto evidente comparando il commento con quello dell'«Avvisatore alpino», diametralmente opposto: «Il triste caso ha commosso profondamente tutta la cittadinanza che, commiserando la povera vittima, prova pure un senso di pietà per lo sciagurato uccisore, da delirio alcolico pur troppo predisposto al delitto»⁷.

«L'Écho des Vallées» non si schierò, ma richiamò l'importanza della fede per prevenire delitti tanto effratati: «Que Dieu ait pitié des six pauvres orphelins don l'aîné a 11 ans. Oh! si nous savions nous tenir plus près de Dieu et de sa parole!»⁸

Il processo contro l'uxoricida si celebrò alla Corte d'Assise di Torino nel novembre 1913. Scambiandosi i ruoli, «L'Eco del Chisone» tenne nell'occasione un basso profilo mentre l'«Avvisatore alpino» riferì ogni particolare del dibattimento, compresi i più scabrosi: «L'imputato ha mantenuto durante l'udienza un contegno freddo e cinico; quando il Presidente [...] l'ha interrogato, ha esposto i fatti aggravando le accuse contro la povera moglie. Ha dichiarato che essa lo aveva tradito con parecchi, che ogni nascita di figlio era per lui un dolore, perché pensava che non era suo. Essa stessa gli avrebbe detto che l'ultimo figlio non era di lui»⁹.

Il racconto del procaccia postale non mancò di riferimenti esoterici: narrò che la moglie «di notte e di giorno cercava di magnetizzarlo, facendo gesti strani, con pratiche apprese in un libro acquistato da lui per mezzo del capo-ufficio. Una notte avrebbe dovuto fuggire dalla stanza, perché si sentiva soffocare da esalazioni strane»¹⁰.

Poi – consigliato dai difensori Gherardini, Brusasco, Cazzola e Novarino – Cougn giocò la carta dell'alcolismo: «Nel giorno del delitto egli dichiara d'aver bevuto sette bicchierini di vari liquori. Quindi il delitto è da lui attribuito ad esaltazione alcoolica, aggravato dal pensiero dei falli della moglie»¹¹.

La parte civile, avvocati Quaglia e Nasi, chiamarono a deporre la madre dell'uccisa, Elisa Fenoglio. «Es-

sa dice che il matrimonio del Cougn fu certo d'amore, ma tosto cominciarono i suoi maltrattamenti [...]: grida, percosse, colpi. Il Cougn non forniva alla misera famiglia neppure il necessario. Ma la moglie, che gli era fedelissima e lo amava veramente, sopportava tutto con incredibile rassegnazione»¹².

Numerosi testimoni – tra cui i più bei nomi della società torrese – confermarono i maltrattamenti. Un postino, collega di Cougn, sospettato dall'uxoricida di essere amante della moglie, negò ogni addebito. L'ufficiale postale D'Ambrogio fornì cattive referenze sul conto dell'imputato, «rude nei modi e poco diligente»¹³.

Momento di grande *pathos* fu la convocazione «sulla pedana [del]le due figlie dell'assassino, Alda ed Em-

ma, per insistenza della parte civile; ma le poverette, al triste spettacolo del babbo ingabbiato e di tutto quell'apparato, non hanno potuto pronunciare una parola, e sono state senz'altro allontanate»¹⁴.

Il Pubblico ministero, Crosta-Curti, «pronunciò contro l'imputato una requisitoria spietata, dimostrandone la piena colpevolezza e chiedendone la condanna senza attenuanti»¹⁵. La difesa puntò invece sull'infermità mentale.

Il 27 novembre giunse la sentenza, che accolse, almeno parzialmente, la tesi difensiva: «Giovanni Cougn è stato ritenuto responsabile d'omicidio, col beneficio della semi-infermità di mente. È stato quindi condannato a sette anni di reclusione»¹⁶.

Tragedia della gelosia

A quattro mesi di distanza dal delitto Cougn, il 21 aprile 1913 un altro fatto di sangue tornò a scuotere le coscienze torresi. Diverso il contesto sociale – un'umile abitazione in via Pellice 1 («due modeste stanze al primo piano»¹⁷) – ma molto simile l'episodio, svoltosi sotto il tetto coniugale.

Anche in questo caso siamo di fronte a un uomo geloso che rincasa: alle 4 del mattino «dopo aver trascorso – come disse l'“Avvisatore alpino” – la notte di Domenica [...] in bagordi»¹⁸ (“L'Eco del Chisone” precisò che era stato coinvolto in una rissa in una bettola con un altro avventore). Nuovamente si parlò di una lite causata dalla gelosia. Lui era un giovane originario di Ciriè, operaio al Cotonificio Mazzonis: Augusto Chiariglione, 33 anni. Lei, una tessitrice, sempre a Pralafera: Emilia Rosano, di appena 26 anni. Vivevano soli, «poiché l'unico bimbo che tre anni fa era venuto a rallegrare il matrimonio, è tenuto in custodia da amici, dovendo la madre assentarsi per il lavoro giornaliero»¹⁹.

I vicini testimoniarono che le tensioni erano iniziate «fin da quando la Rosano era tornata da un bagliati-

co [sic] fatto fuori via [...]. E più volte il marito l'aveva minacciata con le armi»²⁰.

Lo stesso accadde la notte del delitto: nel pieno del furore, «egli, impugnata una rivoltella, cominciò a minacciarla di morte; atterrita, mentre stava per diventare vittima della brutalità del marito, ella afferrò il braccio di lui cercando di far rivolgere altrove l'arma, dalla quale però partì il colpo fatale che colpiva l'uomo alla fronte occipitale destra»²¹.

Fu la stessa Emilia Rosano a chiamare i carabinieri. Accorsero «il maresciallo Valdenasso, il giudice avv. Marco col suo cancelliere sig. Reborà, nonché il delegato di P.S. sig. Bolchini. – Il dott. Trosarelli constatò gravissimo lo stato del Chiariglione, per cui ne venne ordinato il trasporto immediato all'Ospedale Mauriziano di Luserna S. Giovanni, ov'egli spirava Martedì mattina alle ore 3»²². La donna fu messa a disposizione dell'autorità giudiziaria e l'“Avvisatore alpino” segnalò come il giudice istruttore, avv. Voena, giunse da Pinerolo «col treno delle 15»²³.

“L'Eco del Chisone”, tracciando un parallelismo con delitto Coughn, affidò a T.C.M., *alias* il teologo Camillo Mondon, un commento sulle cause di tragici fatti come questi, agevolmente individuate nell'«indebolimento progressivo del vincolo familiare, che è una diretta conseguenza della scristianizzazione del nostro popolo, ed in particolar modo del ceto operaio! [...] Ci pensino coloro i quali nelle loro pubbliche conferenze di organizzazione operaia, hanno materia-

lizzato il matrimonio, hanno messo in discussione gli imperscrutabili doveri dei figli verso i genitori, hanno insomma scatenato con tutte le peggiori tendenze la bestia umana, togliendo all'uomo il timore di Dio e della sua legge»²⁴.

Un'interpretazione che fu respinta con sdegno dal socialista Matteo Gay, nel corso di una conferenza organizzata a Torre Pellice il 30 aprile, in occasione della Festa dei Lavoratori.

Una valle in Pretura

Dei fatti di sangue si occupavano dunque il Tribunale di Pinerolo e la Corte d'Assise di Torino.

Per i reati minori – dai furti alle beghe di paese – esistevano in Val Pellice ben due Regie Preture: a Torre Pellice e a Bricherasio. Luserna S. Giovanni, invece, ne era priva e questo alimentava le gelosie del Comune più popoloso. Nel novembre 1910, un consigliere *sangianin*, Francesco Frascia, propose alla Giunta lusernese di richiedere una sezione di Pretura. Ma il sindaco Alessio Jalla osservò che la vicinanza di quella torrese sarebbe stata ostacolo troppo grande da superare.

Le cronache dei settimanali erano assai generose nel rendere conto delle udienze penali svoltesi a Torre Pellice. Meno frequenti i resoconti da Bricherasio, dove, in genere, si dibattevano piccole questioni. Il 21 gennaio 1910, ad esempio, l' esercente Giuseppe Cassina di Luserna S. Giovanni fu condannato condizionalmente a tre giorni di reclusione per «avere [...] lasciato abbandonato il proprio carro attaccato ad un cavallo sulla pubblica via provinciale Pinerolo-Bricherasio con pericolo dei passanti»²⁵. Il 18 aprile 1913, invece, fu comminata un'ammenda di tre lire più le spese processuali all'oste della frazione San Michele, Giovanni Pietro Balmas: aveva «omesso di tenere il lume acceso alla porta del proprio esercizio d'osteria [...] il 23 marzo»²⁶.

Spesso, al cospetto di piccole liti da strapaese, la Pretura di Torre Pellice si distinse per sentenze salomoniche. Il 28 aprile 1913, tanto per fare un esempio, Giuseppe Morel di Rorà chiese giustizia nei confronti di Giuseppe Pron e Maddalena Bruno, «pure essi rorenghi, che avrebbero arbitrariamente asportato poche ciliege ed avrebbero falciato erba appartenenti al Morel. Gl'imputati, difesi dall'avv. Peyrot di Pinerolo, vengono assolti per inesistenza di reato, mentre il Morel viene condannato nelle spese di giudizio»²⁷. Curiosamente, lo stesso Morel era imputato, nella medesima udienza penale, per aver «asportato fieno di pertinenza del querelante»²⁸, un altro rorengho di nome Nasson. Chi aveva sporto querela, anche in questo caso, ebbe torto e «venne condannato nelle spese, mentre il Morel, difeso dall'avv. Grosso-Campana, venne assolto»²⁹.

Un mondo piuttosto litigioso, in cui gli avvocati asurgono agli onori delle cronache per le vivaci arringhe. Ecco come, sempre nel 1913, veniva descritto il processo ai danni di un industriale torinese e del suo autista, che avevano suscitato curiosità e apprensione per il loro arrivo in automobile in Val Pellice: «Bevilacqua Mario, industriale, e Tirelli Olinto Giulio, *chauffeur* – entrambi residenti in Torino – compaiono nanti il Giudice per rispondere di contravvenzione per ave-

re in Luserna S. Giovanni, il 16 Maggio 1912, lanciata un'automobile ad eccessiva velocità, con grave pericolo dei passanti. Il dibattimento ebbe termine con una completa assolutoria. Gli imputati vennero difesi brillantemente e con giusti concetti giuridici dall'avvocato Goria-Gatti, la cui fama è nota a tutti»³⁰.

I complimenti alla professionalità e bravura dei principi del Foro erano all'ordine del giorno, sui fogli liberali e cattolici: forse per spirito di casta, visto che gli avvocati erano l'asse portante del giornalismo locale. E poi per quel rispetto delle autorità che trasudava da cronache come la seguente, dedicata al delicato caso di un insegnante propenso ad alzare le mani sugli allievi.

«Udienza 31 Marzo. Tra scolaro e maestro. Pons Filippo è un maestro quartierale che da lunghi anni impartisce il pane della benefica istruzione in borgate di campagna. Attualmente trovasi a Pra del Torno, in quel di Angrogna, ove trascorse oltre dieci anni senza che nube alcuna venisse a turbare menomamente il

suo buon animo. Ma purtroppo l'errore è proprio dell'umana fragilità, ed il maestro Pons la mattina del 22 Gennaio scorso non seppe frenare la propria pazienza, già messa a dura prova, e – come dice l'accusa – ebbe a percuotere il ragazzo Besson Luigi di Daniele, d'anni 13, con una bacchetta all'orecchio sinistro, aggiungendo due schiaffi e tirandogli gli orecchi in modo da causargli una piccola ferita guaribile in meno di 10 giorni, cosicché incappò nell'art. 390 del Codice Penale che proibisce simili mezzi di correzione. È vero che il ragazzo non aveva saputo rispondere alle domande che il maestro gli aveva fatte quella mattina, ma non per questo egli doveva trascendere a simili fatti. I testi a difesa dissero assai bene di lui e del suo passato; l'avvocato Guido Vola, suo difensore, trovò nella breve arringa buoni argomenti, capaci anche di mandare assolto il suo protetto; ed il nostro Giudice, sempre ottimo ed ispirato a giusta bontà, fu mite, condannandolo a giorni 3 di detenzione, col beneficio della condizionale e colla non iscrizione nel casellario giudiziario»³¹.

Reati antichi e... moderni

Una parte considerevole delle udienze penali, nella piccola Procura di Torre Pellice, riguardava l'ordine pubblico e gli schiamazzi notturni, all'epoca considerati un vero problema sociale, quantomeno dalla stampa benpensante. Emblematico il resoconto dell'udienza del 15 dicembre 1913 riportato da "L'Eco del Chisone": «I giovani Boulard Giov. Pietro, Buffa Alberto, Gaydou Guido, Costabel Giovanni e Bianchi Giovanni ebbero la malaugurata idea di percorrere l'abitato di S. Giovanni (Luserna) cantando, dopo la mezzanotte, e disturbando la pubblica quiete. Essi dovranno pagare L. 16 di multa, ciascuno, eccetto il Boulard ed il Costabel, che essendo maggiorenni ne pagheranno 20. Essi però furono in parte causa di altra condanna inflitta al Benech Giovanni, pure di Luserna San Giov., che sve-

gliato dalle grida dei sopra nominati, sparava contro di loro un colpo di fucile carico a minuto piombo; ferendo il Boulard nella gamba. Il Pretore condannava il feritore Benech a giorni 12 di reclusione, col beneficio della condizionale»³².

Un'atmosfera di scandalo accompagnò, nel marzo 1913, il processo a carico di Giovanni Borgna, un meccanico ciclista di Bricherasio che poi scelse di trasferirsi a Cavour. L'uomo fu condannato a due mesi e 15 giorni di reclusione, con la condizionale, oltre a una multa di 100 lire e a rifondere le spese processuali, perché riconosciuto colpevole di «corrruzione con promessa di matrimonio in danno della ragazza Visconti Bianca, durante una di costei permanenze a Bricherasio»³³.

Borgna seppe sportivamente rifarsi il 20 luglio successivo vincendo la prestigiosa corsa ciclistica organizzata dalla Società sportiva «Junior» di Torre Pellice che, significativamente, attraversava gli abitati di Bricherasio e Cavour. Il ciclista *latin lover* trionfò in due ore e 10 minuti, sconfiggendo l'idolo torrese Morè, solo terzo. Per lavare l'onta, la Società sportiva «Junior» chiese immediatamente al suo campione di rifare il percorso per battere il record stabilito dal valente – non solo in sella – cavourese.

Se il reato di corruzione nei confronti di una ragazza è relegato a epoche lontane, ben più familiare alle nostre orecchie risulta il provvedimento del «foglio di via», che nel XXI secolo – in ossequio alla legge Bossi-Fini sull'immigrazione – viene consegnato agli stranieri senza permesso di soggiorno. Nel 1913, invece, poteva costituire un problema per soggetti assai meno... forestieri: «Il giovane operaio Bianciotti Francesco, d'anni 23, nativo di San Germano Chisone, fu rimpatriato [da Torre Pellice!; *N.d.A.*] con foglio di via ob-

bligatorio dell'Autorità di P.S. Ma il medesimo non si recò al suo paese d'origine e ritornò qui a Torre Pellice. Per tale contravvenzione fu arrestato e condannato per direttissima a giorni 2 d'arresto. Scontata la pena sarà accompagnato dalla forza pubblica a S. Germano Chisone, luogo di nascita»³⁴.

Assunsero i contorni della lotta fra bande certi scontri tra gruppi di giovani, magari alticci. Si rischiò il morto la sera di domenica 4 gennaio 1914, quando «nei pressi della nuova Chiesa degli Airali, due comitive di giovani scherzando con modi rusticani, finirono con l'azzuffarsi, e due di loro rimasero feriti»³⁵. Il diverbio era stato originato all'uscita dalla «Trattoria della Nuova Chiesa», esercitata dalla vedova Frassinetti. Giuseppe Ginestrone di Villarboit fu colpito alla schiena «con ferita non penetrante in cavità e guaribile in 2 mesi»³⁶. Enrico Bounous lamentò una contusione alla testa di più lieve entità. «Il feritore – si seppe poi – è certo Coisson Pietro, fornaio, di Bricherasio»³⁷.

Il nostro Musolino

Non era neppure maggiorenne, ma era già popolare e temuto: quasi una figura romantica. Negli anni Dieci, Enrico Geymet – fabbro ferraio di Torre Pellice – era il nemico pubblico numero uno: gli innumerevoli furti compiuti gli conferivano quasi un alone di leggenda.

Si legge nell'«Avvisatore alpino», alla metà di settembre del 1910: «Ormai non si parla d'altro in paese che della sequela interminabile di furti che giornalmente sta compiendo con straordinaria destrezza il diciottenne Geymet Enrico, di Augusto, già ben noto ai lettori di cronaca giudiziaria»³⁸. Parlando di un furto subito da un contadino dell'Inverso di Torre Pellice, cui era stato sottratto un fucile a due canne a retrocarica del valore di 150 lire, oltre a ottanta cartucce, «Il Pel-

lice» commentò: «Si ritiene che ne sia l'autore il pregiudicato giovane Enrico Geymet [...], poiché nei giorni seguenti fu visto battere la campagna con un fucile, ma finora, malgrado le ricerche dei carabinieri, è irreperibile»³⁹.

In breve tempo egli divenne presenza fissa nelle cronache. I settimanali gli attribuivano ogni impresa furtiva: «Il pregiudicato diciottenne Enrico Geymet di Augusto continua le sue imprese ladresche, che certamente non vengono tutte denunciate. Dalle 9,30 alle 10 del 7 corrente [settembre 1910; *N.d.A.*], penetrava nella casa [...] del contadino Giovanni Daniele Giordan di Torre Pellice, dimorante ai Bertots di Luserna San Giovanni, e dopo aver tutto rovistato, asportava un paio di scarpe quasi nuove, un orologio in nikel, un om-

brello in cotone, un paio di calze di lana, per un valore complessivo di una trentina di lire»⁴⁰.

E ancora: «Nella mattinata di venerdì scorso [9 settembre 1910; *N.d.A.*], mentre il proprietario era al mercato, visitava la casa del contadino Michele Castellano in regione Cireisie e vi asportava un paio d'orecchini d'oro, valutati dieci lire, alcune forme di pane, ecc., per un valore totale di L. 14,50»⁴¹.

Per alcuni giorni tenne in scacco i tutori della legge: «I carabinieri hanno sudato non so quante camicie a rincorrerlo; ma, poveretti, corrono meno di lui. Il ladruncolo è uno scoiattolo; in un batter d'occhio si dilegua. [...] Dicono che un giorno già lo tenessero per gli stracci; ma egli sgusciava fuori della sua giacca, lasciandola vuota in mano dei carabinieri»⁴².

Finalmente, le forze dell'ordine riuscirono ad acciuffarlo il 16 settembre. «Imbattutosi agli Appiotti in un figlio del derubato Malan dell'Inverso, venne da costui invitato a restituire un fucile rubato una settimana prima, ma egli con raggiri seppe svignarsela per la via di Angrogna, dopo una breve colluttazione»⁴³.

«I carabinieri, però, deliberati di spuntarla ad ogni costo, meditarono un colpo ardito, durante la notte. Partirono in quattro, guidati dal caporale F. Vincenzi; e, sapendo che il ladruncolo pernottava sull'alto della montagna, oltre la Sea, dormendo ora in uno ora in altro casolare, si fecero a perquisire ad uno ad uno i casolari sospetti. Tre carabinieri appostati fuori; il caporale entra carpon carponi senza far chiasso, accende un moccolo e ispeziona; niente di sospetto ed egli esce. Così per una mezza dozzina di casupole»⁴⁴. Poi, finalmente, l'abbaiare del cane fedele di Geymet condusse i militari nell'edificio dove il ragazzo dormiva: «È lui, proprio lui, che si desta di soprassalto [...] e guarda intontito. Ma non gli è dato di raccapezzarsi; prima che stendesse la mano per afferrare il fucile carico che gli era disteso al fianco, egli si sentì stringere da due mani di acciaio, che lo tennero come inchiodato al pavimento»⁴⁵.

Condotta in caserma, «in un primo interrogatorio ammise quasi tutte le imputazioni fattegli, facendo soltanto alcune obiezioni di modalità»⁴⁶.

La fama acquisita da Geymet – destinato alla condanna a un anno e 10 mesi di reclusione presso una

casa di correzione – mosse il paese: molti vollero vederlo e si appostarono di fronte alla Pretura. Raccontò il corrispondente de "Il Pellice": «Vidi un insolito assembramento di curiosi. Mi informai e seppi che doveva uscire dall'interrogatorio il famoso latitante caduto finalmente nella rete della benemerita... e quella turba incosciente di ragazzi, di donne e di uomini... l'aspettava al passaggio come se fosse stato un Del Pero o un Musolino. Povero giovane sfortunato! Non ti basta forse la vergogna di tuo padre ed il rimorso dei tuoi misfatti ché una turba fanatica voglia coprirti di scherno?!»⁴⁷.

All'inizio di dicembre del 1912, arrestato dopo l'ennesimo furto a Bricherasio, riuscì addirittura ad aggiungere al suo curriculum un'evasione riuscita, che gli consentì di trascorrere alcuni giorni da «ucel di bosco».

Con il passare degli anni, tuttavia, i cronisti furono sempre meno indulgenti con il giovane e affascinante ladro. Nel maggio 1913 gli si attribuì un furto di un vestito e di una rivoltella ai danni del proprietario del ristorante Fonte di Blancio, Filippo Girard. Poco dopo fu denunciata la scomparsa di 45 miriagrammi di fieno a Giovanni Morel di Rorà; di tre orologi, pantaloni e camicie, del valore di 32 lire, a Pietro Malan di Angrogna; di sei conigli a Carlo Giovanni Cougn, muratore di Rio Cros emigrato in America. Subito si fece il nome di Geymet, da poco uscito dal carcere. L'"Avvisatore alpino" sentenziò: «[è] voce comune e certo fondata che autore di tali imprese ladresche non possa essere altri che il Geymet Enrico, non primo alle sue armi di vagabondaggio e di furti»⁴⁸.

Difficile, insomma, sfatare il pregiudizio. Dovette essere un'impresa per l'avvocato Ippolito Banfi, suo legale, far assolvere Geymet da tre delle dieci imputazioni cui fu chiamato a rispondere, il 5 dicembre 1913, di fronte al Tribunale di Pinerolo, dopo il nuovo arresto. «Per le sette imputazioni restanti è condannato ad anni tre, mesi dieci di reclusione»⁴⁹, riportò freddamente "L'Eco del Chisone".

Ma la vicenda del furto della rivoltella ai danni del proprietario della Fonte di Blancio ebbe conseguenze ancor più gravi, perché il 27 e 28 gennaio 1914 Geymet fu condotto in Corte d'Assise a Torino per un rea-

to connesso di cui, sino a quel momento, non era stata data notizia. Durante il “colpo”, il giovane era stato sorpreso da Rosa Lorenzatti, una dipendente di Girard: per sfuggire alla cattura, egli «la minacciò con la rivoltella cagionandole per lo spavento gravissimi disturbi nervosi non peranco guariti, con impossibilità d’attendere alle occupazioni domestiche»⁵⁰.

Al cospetto di una Corte d’Assise, l’imputato si sciolse, perdendo ogni connotato romantico: «Ha am-

messo, singhiozzando, il furto, ma ha esclusa la rapina e le minacce [...]. Il Geymet fu condannato a 2 anni, 1 mese e 10 giorni di reclusione ed alla multa di L. 87,44. Il giovane disgraziato ringraziò i giurati per la mitezza della pena»⁵¹.

Lo stesso “Avvisatore alpino” titolò l’articolo *Il processo contro il ladruncolo Geymet*, quasi a volerne ridimensionare le colpe. Quant’erano lontani i paragoni con il brigante Musolino!

Il ferroviere galante e i gioielli di una berlinese

L’occasione sembrava irripetibile. Nel bagaglio di una donna straniera in arrivo a Torre Pellice alla fine di aprile del 1912, un astuccio prometteva un contenuto prezioso. Il soldato Giuseppe Sereno Regis, del 6° reggimento del Genio, addetto alla stazione di Torre nelle mansioni di deviatore, non poté resistere alla tentazione. Lo aprì e rimase abbagliato da tanto splendore: vide «una catena d’oro, un collare d’oro con medaglione a piccole rose con perle e nel mezzo un piccolo smeraldo, una spilla d’argento cesellato con ametista»⁵². Probabilmente non riconobbe le pietre. Ma ne intuì il grande valore (che poi si rivelò di circa 1000 lire). Lesto, intascò i gioielli e richiuse gli astucci.

Per qualche giorno, il soldato sembrò averla fatta franca. «Quando [...] disfece il suo baule, la sig.ra Hartman-Jankowat, da Berlino, aveva bensì notato alcuni indizi di manomissione; ma ritrovando a suo posto la scatola contenente i suoi gioielli, non vi pensò più altro; e collocò vestiario e biancheria nel comò e la scatola preziosa in un cassetto. Se non che, dopo alcuni giorni, aprendo gli astucci dei gioielli, li trovò in parte vuoti. Figurarsi il suo stupore!».

La donna denunciò il furto, «dando non pochi indizi che lo fanno ritenere come avvenuto in ferrovia – fra Firenze, donde il baule fu spedito come bagaglio, e Torrepellice»⁵³.

Per il delegato Bolchini, incaricato dell’indagine interna alle ferrovie, la lista dei sospettati avrebbe potuto essere lunga, forse troppo lunga. Senonché il soldato-scambista – dimostrando imperizia nel ruolo di ladro – si tradì presto, vendendo all’orefice di Torre Pellice Dionigi Ceresole la catena d’oro. Informato del fatto, Bolchini «la fece debitamente riconoscere dalla signora Hartmann; poi, assistito dal tenente del Genio, sig. Solimene Arturo, funzionante da capo-stazione, procedé subito ad una perquisizione nel corredo e nella garretta occupata dal soldato, riuscendo a sequestrare la spilla d’argento. Proseguendo nelle ricerche, venne a conoscenza che lo stesso soldato Sereno Regis aveva relazione con certa F.B.; e presso la medesima sequestrò il collare con ciondolo»⁵⁴, che il ladro galante ma improvvido aveva regalato all’amata. A questo punto, il soldato Giuseppe Sereno Regis fu arrestato e tradotto a Torino.

Il “giallo” di Cappella Morero

«Il truce annuncio ci trovò tutti scettici; nessuno poté credere, a tutta prima, che un sacerdote così buono e mite, così alieno da ogni contrasto e così unicamente assorto nell'adempimento de' suoi doveri, avesse potuto essere vittima di mano assassina»⁵⁵. Prime righe dell'ampio servizio su “L'Eco del Chisone” riguardo l'*Orribile delitto a Cappella Morero*⁵⁶ (Bricherasio), perpetrato all'alba di domenica 6 settembre 1914 ai danni di don Giuseppe Audagna, 44 anni, originario di Frossasco.

I fatti furono ricostruiti così da “Il Pellice”: «Nelle prime ore del mattino il povero prete era stato da qualcuno richiesto al capezzale di qualche infermo, o per altro ufficio del suo ministero, ed egli aderendo, era stato condotto sin presso al ponticello ove aveva dovuto essere colpito proditoriamente con arma contundente»⁵⁷. Il corpo fu trovato alle 8 del mattino dal capomastro Antonio Gallo, uno dei parrocchiani, riverso «nelle acque insolitamente rigonfie di un canaletto»⁵⁸. L'inviato de “La Stampa” colse un particolare: «La mano destra che teneva in alto aveva tre dita tese. Forse ha voluto dire che ad assassinarlo sono stati in tre»⁵⁹.

Che il pretesto per attirare il sacerdote nella trappola mortale fosse la richiesta d'impartire un'estrema unzione fu confermato dall'“Avvisatore alpino”: «In un pacchetto insanguinato si sono trovati il rocchetto, la stola, la borsetta dell'olio santo. Però mancava la scatola d'argento che conteneva l'olio santo»⁶⁰. «Chi lo uccise – soggiunse “L'Eco” – ben lo conosceva e ben lo stimava. Chi lo uccise sapeva che, chiamato per un moribondo, Don Audagna sarebbe accorso, a costo della vita»⁶¹.

Fatali sette colpi alla nuca, inferti con efferata violenza. Tanta brutalità per un semplice furto? Qualcosa non quadrava: gli inquirenti – dal maresciallo dei carabinieri di Bricherasio Alessandro Forlini al giudice istruttore Voena – sospettarono subito che il movente dovesse essere un altro. L'autopsia fu praticata dal prof. Tovo di Torino, «il quale constatò che le ferite al

capo erano state prodotte con corpo contundente; un bastone od una mazza di ferro»⁶².

“Il Pellice” si fece portavoce dei dubbi di molti: «Ciò che sorprende quanti conoscevano intimamente l'Audagna, è ch'egli si sia lasciato indurre da uno sconosciuto a scendere nella strada in quell'ora cupa, poiché era notorio che il povero prete, fosse presentimento od altro, voleva essere sempre ben chiarito sulla identità della persona che lo richiedeva»⁶³.

L'efferatezza del gesto e i «presentimenti» del sacerdote non poterono che essere cagione di riflessione e di sgomento: «L'assassino non dev'essere uno sconosciuto, un forestiere, come crede la popolazione di Bricherasio, ma uno che conosceva le abitudini e le diffidenze del prete»⁶⁴.

Si diffuse la notizia dell'arresto di due soldati richiamati, entrambi della frazione San Michele, «che nella sera precedente furono visti aggirarsi in quella località, e che sarebbero del luogo. Su di essi peserebbero gravi indizi quale quello di aver dimenticato nella camera dell'ucciso [saccheggiata dopo essersi impossessati delle chiavi; *N.d.A.*], o nei pressi della chiesa, il biglietto militare della ferrovia»⁶⁵.

In realtà, dopo l'interrogatorio, finì in carcere uno solo dei due: Giovanni Battista Bolla, un soldato d'Artiglieria di 25 anni, noto in paese per i suoi atteggiamenti goliardici e anticlericali evidenziati da “Il Pellice”: «Egli è uno di quei giovani che in passato, con altri, in assenza del D. Audagna dalla chiesa si vestì da prete e salì sul pergamo parlando all'uditorio composto per la maggior parte di donne e deponendo un vaso da notte sull'altare. Inseguito a denuncia del D. Audagna, a scanso di peggio, quei giovanotti firmarono una dichiarazione di scusa e pagarono una somma per i restauri della chiesa»⁶⁶.

“L'Eco del Chisone” rincarò la dose: «Il Bolla amareggiava con una ragazza di Cappella Morero [...]. Qualcuno pensa che la relazione tra il Bolla e la ragazza abbia potuto essere troncata in seguito a un in-

tervento del povero Don Audagna, il quale, forse, interpellato dal padre della ragazza (che aveva per Don Audagna molta deferenza ed amicizia), ebbe a dare un giudizio non troppo lusinghiero di quel giovane»⁶⁷.

“Il Pellice”, tuttavia, sembrò subito poco convinto della responsabilità di Bolla e puntò il dito sulla conduzione delle indagini: «In quella notte piovve e al mattino il terreno era umido. Non si rintracciarono pedate? Venne trovata una cinghia. A chi apparteneva?»⁶⁸.

Domande che restarono senza risposta. Non furono le uniche, se “L’Eco del Chisone” puntò l’indice contro l’omertà dietro cui si trincerarono diversi bricherasiesi: «Allo stato delle cose non sarebbe già un’onta per il paese di Bricherasio il veder convinti e puniti gli assassini, ma sarebbe invece un’onta il veder continuare quell’ostinato mutismo dei non pochi che sanno e che non vogliono parlare. L’unico modo per far onore al paese, e per non lasciarlo sotto quest’onta, è di aiutare la giustizia nelle sue indagini»⁶⁹.

Ma il paese era dilaniato e diviso. E la vicenda esacerbò le tensioni latenti tra le fazioni politiche: da una parte la classe dirigente, laica e radicale, fortemente legata al deputato Edoardo Giretti; dall’altra la bellicosa minoranza cattolica. La legittima ricerca di giustizia si accompagnò al desiderio di rivalsa. E iniziò a crearsi un clima da caccia alle streghe.

Alla metà d’ottobre, un duplice colpo di scena. Martedì 20 fu bloccata alla stazione di Pinerolo Teresa Morero, la giovane ex fidanzata del sospettato: «Non si crede che [...] sia complice del delitto ma sia in grado di fornire preziosi schiarimenti»⁷⁰, ne giustificò l’arresto “Il Pellice”. Assai più colpevolista “L’Eco”: «Chi chiamò D. Audagna deve essere stata una persona a lui ben nota, e che non gli ispirava diffidenza alcuna. [...] Non quindi il Bolla poteva aver chiamato Don Audagna: poiché tra il compianto sacerdote e il giovane [...] non correvano certo buoni rapporti. [...] Ben verosimile invece apparve subito che chi chiamò potesse essere una donna, perché, fortunatamente, è raro presso di noi il caso di una donna che possa rendersi rea di un così abominevole inganno»⁷¹.

Non basta: Bolla e la Morero furono raggiunti in carcere dal bersagliere Giovanni Battista Bonansea,

anch’egli di San Michele, fermato ad Asiago (Vicenza). Era il secondo richiamato bricherasiese fermato dai carabinieri nei giorni immediatamente successivi al delitto, salvo poi essere liberato: «Sembra che l’alibi da lui presentato al primo suo interrogatorio lasci molti dubbi»⁷², asserirono le cronache.

Emblematico – per comprendere la tensione del momento – il “caso” aperto da “L’Eco del Chisone” su una presunta lettera inviata, poco prima dell’arresto, dall’artigliere Bonansea a suo padre. Secondo “L’Eco”, la missiva scomparve prima di poter essere acquisita agli atti dalle autorità inquirenti: «È forse negli usi della gente – rifletté il settimanale cattolico – di distruggere con tanta sollecitudine le lettere che si ricevono dai figli che sono lontani sotto le armi? E se nulla di compromettente vi era in quello scritto, perché non conservarlo, a prova della innocenza del figlio?»⁷³. In realtà, si scoprì, la lettera non era mai esistita. «Dopo il suo arresto, mancandogli la possibilità di avvertire egli stesso i proprii genitori», Giovanni Battista Bonansea aveva semplicemente pregato «un caporal maggiore del suo reggimento di renderli senz’altro avvisati»⁷⁴.

Il piglio inquisitorio che andava assumendo la cronaca de “L’Eco del Chisone” non piacque a “Il Pellice”. Il settimanale radicale cercò di ribaltare le accuse sul clero, «che si mantenne reticente»⁷⁵. Un’affermazione sostenuta in base a quanto emergeva «non dagli atti dell’istruttoria che non sono visibili e tanto meno pubblicabili, ma dalla voce pubblica, dalle lagnanze di autorità, impressionate dalle mezze parole e dalle affermazioni stesse della stampa clericale, che diceva di sapere certe cose le quali avrebbero gettato la luce sulle tracce del delitto, ma che si tacevano per non intralciare il corso della giustizia [sic]»⁷⁶.

“L’Eco” incassò il colpo, ma la settimana successiva rilanciò. La sorella di don Audagna aveva trovato, nelle carte del sacerdote, un biglietto minatorio indirizzato a «Don Drugia»⁷⁷ (in piemontese, «letame»): «Nel suo servizio di cappellano è un po’ troppo impegnato per la popolazione della cappella Morero. [...] Così la pregherei di smettere se vuol scampare la sua delicata vita. Viva i disturbatori e bontemponi della cappella. Un suo Avversario e tanto basta»⁷⁸.

Tornò alla mente lo scherzo goliardico che Bolla, Bonansea e altri giovani del paese avevano perpetrato nella cappelletta, officiandovi un rito blasfemo. "L'Eco" – dopo aver sottolineato la reazione indignata di don Audagna – commentò: «I giovanotti, che sono fra i più bulli del paese, sono feriti nell'amor proprio. Come?! Quel miserabile pretino osa rimproverare noi, che siamo il figlio del tale, il nipote del tal altro?! E rimproverarci qui, davanti alla gente, davanti all'amorosa o alle amorose?»⁷⁹.

Fango a cui si rispose con altro fango. Rispolverando le ipotesi più ingiuriose per la memoria della vittima: quelle, cioè, che il sacerdote fosse rimasto invischiato in una vicenda sentimentale finita nel modo più tragico.

Un altro sacerdote assassinato

Esattamente due settimane dopo don Audagna, cadde vittima di un altro brutale assassinio don Francesco Bogino, 28 anni, nato a Torre Pellice ma domiciliato a Torino. In questo caso, però, le circostanze del delitto furono chiare sin dall'inizio.

Don Bogino aveva un fratello minore, Michele Luigi, di 25 anni, da poco rientrato dall'America. Il movente fu individuato nell'eredità della madre: Luigi riteneva di essere stato defraudato di quanto gli spettasse.

Domenica 20, verso le 14, «il Bogino Luigi si recò [...] in casa del cognato Lorenzo Cagliero [mugnaio presso l'officina Abrard, marito di una delle due sorelle, Domenica; *N.d.A.*], che abita ad un centinaio di metri di distanza da lui in via Pellice»⁸¹, per invitarlo a pranzo nella sua abitazione. «Caduto il discorso sull'eredità il Bogino ricominciò a lagnarsi dei cognati e del fratello dicendo di essere stato ingannato. Sopraggiunto il fratello Pietro verso le ore 18, egli promise per calmare il Luigi che avrebbe appianate le cose ed i tre congiunti uscirono così dall'abitazione»⁸². Ma

In questa pesantissima atmosfera, l'indagine non poté procedere serena. Condanna o assoluzione rischiavano di essere interpretate, l'una e l'altra, come una sentenza politica. Le prove raccolte erano insufficienti a dare un volto e un nome, con certezza, agli assassini di don Audagna.

Alla fine il procuratore generale di Torino, avv. Lavagna, chiese l'assolutoria per i tre imputati Giovanni Battista Bolla, Giovanni Battista Bonansea e Teresa Morero. Di conseguenza, il 24 aprile 1915, "La Stampa" poté dare, laconica, la notizia che, «in base a tale requisitoria favorevole ai prevenuti, accolta dalla Sezione d'Accusa, questi furono prosciolti e rimessi in libertà»⁸⁰.

al fondo delle scale, un repentino diverbio fece precipitare gli eventi: «Il Luigi risalì di corsa ed armatosi di una rivoltella comprata in America, raggiunse di nuovo il cognato e il fratello [...], estrasse l'arma e ne sparò quasi a bruciapelo tre colpi contro il fratello ferendolo al petto, ad una gamba ed al basso ventre. Il Cagliero cercò allora di interporre ma il Bogino Luigi esplose altri due colpi contro di esso, ferendolo al braccio e all'addome»⁸³.

Lo sparatore gettò l'arma e fuggì verso Rorà. Giunto a Fonte Blancio, tornò indietro per farsi consegnare dalla moglie un'altra giacca che non fosse lorda di sangue. Ma la donna lo trattenne e lo invitò a tornare dal fratello per implorarne il perdono.

Il sacerdote ferito era riparato nella casa di un vicino. Luigi lo rintracciò, ma presto arrivò anche il maresciallo dei carabinieri Pellini, «che trasse immediatamente in arresto il feritore»⁸⁴.

Don Bogino e Lorenzo Cagliero, intanto, furono ricoverati all'Ospedale Mauriziano di Luserna. Entrambi furono operati con l'ausilio del prof. Carle di Tori-

no: «L'operazione fu eseguita nel pomeriggio di lunedì, senza che si riuscisse ad estrarre i proiettili che avevano all'uno trapassato il ventricolo ed all'altro le-

so l'intestino in 7 punti»⁸⁵. Il sacerdote morì dopo poche ore, il Cagliero all'alba del 29 settembre, lasciando quattro orfani.



Un orribile delitto a Cappella Morero (Bricherasio): “L'Eco del Chisone” annuncia così, in prima pagina, l'assassinio del sacerdote don Giuseppe Audagna.

Indice

Introduzione	5
Ringraziamenti	6
STORIE	7
1. Storie di nera	9
Un delitto efferato	9
Tragedia della gelosia	11
Una valle in Pretura	12
Reati antichi e... moderni	13
Il nostro Musolino	14
Il ferroviere galante e i gioielli di una berlinese	16
Il "giallo" di Cappella Morero	17
Un altro sacerdote assassinato	19
2 <i>Fiat lux</i>	21
A cavallo dei due secoli	21
Una contrapposizione politico-ideologica	21
A Bobbio, parti invertite	22
In concorrenza... per l'acqua	24
Tenebre e luce a Bricherasio e Luserna S. Giovanni	24
La cooperativa resiste	25
Il canto del cigno dell'illuminazione a gas	26
La luce che commuove	27
3. Le smanie per la villeggiatura	29
L'ambizione turistica	29
Una guida italiana	30
Bobbio, tra speculazioni e visite regali	31
Contrapposizioni e polemiche	32
La nascita (contrastata) della Pro Torre Pellice	33
Un film sulla valle?	34
4. Bel suol d'amore	35
Una guerra poco annunciata	35
In partenza per la Libia	36
Solidarietà nazionale e pacifismo	38
Lettere dal fronte	39
Primi lutti	40
Speranze e disillusioni	41
Il «caso Chiavia»	43
Soldati e corrispondenti di guerra	44
Ritorni e mancati ritorni	46

Un prezzo altissimo	48
Polemiche internazionali	49
Ultimi colpi, poi il silenzio	51
5. Il ferroviere dell'aria	53
Pinerolesi per aria	53
Conquista e tragedia	54
Gli eroi e la diffidenza	54
Fenomeni da fiera	55
De Carolis, pioniere del volo a Torre	56
Il record di altezza	57
Il ritorno in valle	58
6. Buona società a fil di lama	59
La <i>patinoire</i> di Blancio	59
Le ghiacciaie dei macellai	60
Un «polo del ghiaccio»	61
Lo <i>skating</i> nei cinema	62
7. Sul binario dei sogni	63
Un treno per le cave	63
Vantaggi soprattutto per Torino	64
L'opposizione lusernese	65
Carretti e il tunnel per la Francia	66
La «fase risolutiva»	67
Una "lobby" trasversale	68
Il via libera dal Ministero	69
Che cosa fermò il progetto?	70
8. Il cinematografo nei caffè	73
Le prime sale stabili	73
Radicali contro clericali	74
Cinema e luce	74
Un pericolo per la morale	75
Immagini in musica	76
Grandi eventi in sala	77
9. Una scuola per gli insegnanti	79
Il risorgere di un'istituzione	79
Il Comitato e le donazioni	80
Persino una lotteria gastronomica	81
Il difficile mantenimento	82
10. In corriera a Bobbio	85
Buoni auspici	85
Gitanti interessati	85
Il mancato accordo con Borda	86
I politici si attribuiscono i meriti	87
Inaugurazione senza pompa	88

11. Una parrocchia per l'ex frazione	89
La chiesa del Sacro Cuore degli Airali	89
In principio, una petizione	89
La festa d'inaugurazione	91
Le campane della polemica	92
12. La rivoluzione politica del 1913	95
Elezioni a suffragio allargato	95
La figura di Enrico Soulier	96
La corsa alla successione	97
Edoardo Giretti, l'avversario di sempre	98
Un duello combattuto a tavola	98
Ernesto Bosio, l'uomo nuovo dei liberali	99
La difficile alleanza dei conservatori	100
Una campagna elettorale moderna	101
Giretti, pacifista o cattivo patriota?	102
Cattolici: chiesa e governo	103
Un mazzo di carte rimescolato	104
Alle urne il 26 ottobre	105
La circolare che divide i valdesi	105
Pronostici a senso unico	106
Il sorprendente trionfo di Giretti	107
Mario Falchi, il grande tessitore	109
I nuovi equilibri parlamentari	109
13. Venti di guerra	111
Il cavallo sbagliato	111
Le pistolettate di Sarajevo	112
Il grande delitto	114
Avvicinamento a Francia e Inghilterra	116
A Ostenda un morto lusernese	116
Giretti, da pacifista a interventista	117
L'"Avvisatore" si affida al governo	119
E "L'Eco" si affida a Dio	120
Rimpatriati, ferita aperta	121
IMMAGINI	123
CRONOLOGIA	141
1910	143
1911	173
1912	197
1913	219
1914	241
Note	271